

Il messaggio che non si può cancellare

di Gabriele Polo

su Il Manifesto del 21/10/2007

C'era bisogno di una scossa. E la scossa c'è stata. C'era bisogno di dire a tutti che le precarietà sono la malattia della nostra epoca, ma che le si possono combattere perché non sono un fenomeno naturale. Ed è stato detto da centinaia di migliaia di persone. C'era bisogno di ricordare al governo che la sua maggioranza è stata eletta per dare un segno di discontinuità rispetto all'era Berlusconi e che di questa discontinuità abbiamo visto poche e flebili tracce. Ed è stato ricordato dalle comuni parole di tante e tanti. C'era soprattutto bisogno di ritrovarsi insieme - anche per quelli che non c'erano - per poter riprendere un discorso comune, oltre le frammentazioni prodotte dalla violenza liberista e assecondato dalle «timidezze» della politica. Anche quella di sinistra. E, c'era bisogno che tre piccoli giornali, tra cui questo, insieme a un minuscolo gruppo di individui che nulla rappresentano se non le proprie idee, indicessero un grande momento di incontro, che altrimenti non ci sarebbe stato. Ennesima dimostrazione, quest'ultima, dello stato della rappresentanza, della necessità di ricostruirla su basi completamente nuove, ridando un senso e una pratica alla parola democrazia, vilipesa quando è vuotamente inflazionata.

Le tantissime persone scese in piazza ieri a Roma - molte delle quali si sono sobbarcate un faticoso viaggio - non avevano alcun interesse egoisticamente materiale da rivendicare, ma mille concreti bisogni da praticare. Bisogna ringraziarle e rispettarle per questo, perché lanciano una richiesta di partecipazione che l'attuale sinistra non potrà eludere, pena la sua scomparsa. Non è un confuso insieme di proteste o domande corporative, è la rivelazione di condizioni materiali ed esistenziali che si possono precisamente elencare componendo la realtà concreta della parte più bistrattata e rimossa del paese. Non è una generica richiesta di «unità» delegata a ristretti gruppi dirigenti, è la promessa di un impegno diretto che ha bisogno di luoghi e modalità precise di partecipazione.

Se volessimo sintetizzare tutto questo con uno schema oggi in voga, potremmo dire che le nostre primarie le abbiamo iniziate ieri in piazza san Giovanni. Non per innalzare agli altari un leader - cosa che non vorremmo mai veder fare a sinistra - ma per abbattere gli steccati della frammentazione sociale e quelli ancor più ristretti delle appartenenze politiche. Un impegno consapevole - persino un po' preoccupato, per la gravità dei tempi in cui cade - che solo dei gattini ciechi potevano non vedere nella folla di ieri, piena di

giovani. Certo, poi c'è il quadro politico, le fragilità di un governo in agonia, l'incubo della destra incombente. Ma - permetteteci di bestemmiare - tutto questo non può immobilizzare, altrimenti la destra tornerà al potere senza che a sinistra ci sia più niente. Nel quadro grigio di questi mesi, l'unico segnale di ottimismo è venuto ieri da una piazza. Sappiamo che non si può manifestare ogni giorno, ma da ieri sappiamo anche che lo spirito e la pratica del 20 ottobre dovranno essere quelle di ogni nostro futuro giorno.

**Le
anime
della
sinistra**

Piero Sansonetti

Il popolo della sinistra c'è, è grande, è molto più intelligente di tutti quelli che lo criticano e lo disprezzano. Ci avevano detto: ma come fate a fare una manifestazione che non è a favore del governo e non è contro il governo? Ci avevano detto: siete dei burocrati visionari, la manifestazione è impossibile. Invece noi eravamo un milione e la manifestazione è stata non solo possibile, ma è stata una delle più grandi manifestazioni di piazza degli ultimi anni. Perché? Perché i nostri critici non avevano capito che esiste un popolo della sinistra, che pensa, che vuole fare politica, che non ci sta a farsi chiudere in una logica da plebiscito, o da sondaggio: sei per Prodi o contro? Vuoi Veltroni o Letta? E' un popolo molto complesso, largo, con sensibilità e idee diverse, operaio, intellettuale e femminista, pacifista e ambientalista, gay e antimafioso e tante altre cose ancora. Cosa lo unifica? La critica al potere, la critica a una società tutta costruita sulle gerarchie: il comando del mercato, dell'impresa, il comando del maschio, il comando del "bianco ariano".

Ieri questa sinistra ha saputo unirsi perché ha capito che se tutte le sue anime restano divise, se non si alleano, se non si mischiano, allora vincono i moderati, allora Berlusconi ha buon gioco, allora tutto si trasforma in un apparato di potere e sparisce la speranza della trasformazione.

La politica italiana non potrà non tenere conto di questa grandiosa giornata di piazza, di massa. Una cosa, da oggi, è chiarissima: la sinistra non è una forza "complementare", che si aggiunge alle forze centriste per svolgere un ruolo di sostegno, subalterno, nella

battaglia contro Berlusconi. La sinistra non è un battaglione in più, chiamato a sostenere un pezzo di borghesia che fa la lotta contro la borghesia berlusconiana. La sinistra, invece, è fortemente, chiaramente e assolutamente autonoma. E rappresenta in questo paese il punto di vista di chi crede che la battaglia politica sia da combattere sul terreno della precarietà e dei diritti di tutti.

Adesso il governo Prodi deve scegliere. Vuole preoccuparsi di Dini o di noi? Se sceglie noi può vincere, altrimenti è perduto.

E anche noi dobbiamo scegliere. Questo popolo chiede alla sinistra politica tre cose: radicalità, cioè rigore sulle scelte. Novità, cioè capacità di misurarsi con schemi nuovi, nuove culture, nuovi problemi. E unità, cioè superamento di divisioni vecchie e sciocche. Non deludiamolo questo popolo. Non deludiamo piazza San Giovanni.

21/10/2007

Settecentomila
[20 Ottobre 2007] carta



Buonasera! E' proprio una bella sera!

Noi siamo Gabriele Polo, direttore del manifesto, Piero Sansonetti, direttore di Liberazione, e Pierluigi Sullo, direttore di Carta, e siamo in questo momento in buonissima e foltissima compagnia:

in questa piazza siamo 700 mila

Sì, ma perché siamo qui?

Qualcuno ha detto che le ragioni di questa manifestazione sono incomprensibili.

Ed è vero.

In effetti è incomprensibile perché si debba protestare per ottenere che i giovani abbiano

un lavoro non precario: che possano avere un futuro.

E' incomprendibile che si debba difendere il diritto di lavoratori che hanno 35 anni di fatica sulle spalle ad andare in pensione.

E' assurdo che tocchi opporsi a una politica della «sicurezza» che perseguita lavavetri, graffitari e venditori ambulanti: come se le nostre città non avessero ben altri problemi, ad esempio le decine di migliaia di famiglie minacciate dagli sfratti.

E' inconcepibile che diritti civili e di libertà, come quelli delle donne e come quelli di omosessuali e trans, riconosciuti in ogni paese d'Europa, nel nostro vengano disprezzati e diventino troppo spesso ostaggi di giochi di potere.

E' misterioso il motivo per cui le comunità locali, e il loro ambiente, vengano calpestati progettando grandi opere molto spesso inutili e sempre costosissime.

E' incredibile come si possa definire «questione urbanistica» una nuova base militare statunitense, e imporla ai cittadini, mentre si aumentano enormemente le spese militari.

E' inspiegabile che si continui a morire nei centri di detenzione per migranti, che si debba registrare il suicidio di Menem e Mohamed, due in due giorni, in quello di Modena.

Ma quel che è davvero incomprendibile è come si possano chiedere voti su un programma di governo che poi viene buttato via come un oggetto imbarazzante.

Qualcuno ha detto che quella di oggi è una manifestazione «identitaria».

Ed è vero.

I rom che sono venuti con i pullman dal ghetto di Castel Romano, all'estrema periferia di Roma, hanno la loro identità, cultura, lingua, storia. Eppure sono trattati da criminali, sono discriminati e vilipesi.

I lavoratori delle decine di rappresentanze di fabbrica che sono qui hanno la loro identità, e non ci rinunciano: perciò talvolta decidono perfino di votare «no».

I compagni della Sicilia, che sono venuti in mille ad unire l'Italia, o i mille e cinquecento che hanno navigato fin qui dalla Sardegna, sono indubbiamente siciliani e sardi, oltre che giovani e lavoratori che cercano di vivere la loro vita fuori dalle clientele e dalle mafie.

Gay, lesbiche e trans, che hanno sfilato con allegria e consapevolezza, hanno certamente un'identità di cui vanno orgogliosi e orgogliose: proprio per questo ci fanno tutti sentire più liberi.

I migranti che hanno riempito i pullman per intraprendere un viaggio verso la cittadinanza sono marocchini e rumeni, polacchi e filippini, sono di molte nazionalità, ciascuna delle quali è una identità: perciò ci fanno sentire meno soli.

I cittadini di Tarquinia e Civitavecchia che non vogliono respirare il carbone pulito dell'Enel, sono fieri delle loro antiche città, e la loro identità ci aiuta non perdere le radici, a non smarrirci nei centri commerciali.

Qui abbiamo una quantità enorme di identità. Per questo possiamo sperare che la democrazia ricominci a funzionare.

Qualcuno ha detto che si dovranno valutare le conseguenze della nostra presenza qui, e di quel che diciamo.

Ed è vero.

Dobbiamo fare in modo che ripartito l'ultimo pullman, una volta tornati a casa, tutti noi non chiudiamo questa giornata come una parentesi felice, ottimista, che ha l'allegria delle gite con gli amici.

Dobbiamo guardare il calendario, domattina, e il giorno dopo e quello dopo ancora, e vedere che domani, dopodomani e la prossima settimana è ancora il 20 ottobre.

Qui c'è una quantità di persone oneste, che hanno a cuore i destini del loro paese, che vogliono curare le sue sofferenze, prendersi cura dei paesaggi e delle città, far sì che nessuno resti solo, sia abbandonato indietro, sia offeso ed escluso.

Abbiamo una responsabilità, da questa sera in poi. Quella di aprire dialoghi, fare ricerca e conoscere i nostri territori e i luoghi di lavoro, ritessere la trama della convivenza, educarci alla pace e all'amore per la terra.

Dobbiamo restare insieme, con le nostre incomprensibili ragioni e le nostre molteplici identità. Mostrare che c'è un'Italia gentile, accogliente, determinata a non subire abusi. In questa piazza non c'è una minoranza politica, c'è la società. Qui vive la possibilità di costruire un altro mondo.

Un milione, il giorno dopo. L'Unione si divide sul giudizio- l'unità.it

«Le voci di dissenso vanno ascoltate, ma al referendum i sì erano 4 milioni». Cesare Damiano commenta così la manifestazione del milione di persone che a Roma hanno risposto all'appello lanciato dalle sinistre dell'Unione. In un'intervista a La Repubblica Damiano sottolinea che «l'equilibrio raggiunto è delicato e visti i numeri della maggioranza, specie al Senato, se si tocca l'accordo non è detto che il risultato sia un potenziamento delle garanzie sociali». Quanto alla richiesta, gridata dai manifestanti, di attuare il

programma di Governo, il ministro del Lavoro dice che bisogna smettere di «utilizzare il programma come un simbolo, specie sul lavoro poi, dove, se si guarda ai contenuti, lo stiamo applicando in maniera radicale».

Non sembra d'accordo Giovanni Russo Spina, capogruppo di Rifondazione al Senato secondo il quale «dopo la grandissima manifestazione di ieri si fa fatica, oggi, a comprendere le dichiarazioni di alcuni ministri e a interloquire con loro nell'incessante dialogo che la sinistra, in piazza, in Parlamento e in tutte le sedi istituzionali e civili vuole a tutti i costi portare avanti». «Ieri abbiamo partecipato a un evento forse unico: non contro, non antagonista al governo, partecipe dello spirito unitario ma decisa a farsi vedere, la gente ha sfilato denunciando le precarietà della vita: il lavoro, per prima cosa, l'ambiente, la sessualità, la scuola, i saperi.... Ma Mastella invece mette insieme la manifestazione di ieri con il vaffa day di Grillo... E Damiano - conclude Russo Spina - afferma esplicitamente che è ora di smettere di fare riferimento al programma».

Russo Spina si riferisce ad una serie di interviste rilasciate dal ministro della Giustizia, Clemente Mastella, a vari quotidiani. Secondo il ministro, manifestazioni come quella di sabato «sfianano Palazzo Chigi». «La sinistra deve capire che anche la migliore delle rivendicazioni, con i numeri che abbiamo non passa, perchè al Senato siamo appesi a due voti, due». E se prevalessero le tesi di Rifondazione sul welfare, non solo Dini, ma anche l'Udeur, osserva, «sarebbe costretto a votare no». «L'esperienza che stiamo vivendo assieme è difficile. Ci sono troppe differenze e le mediazioni non bastano. Ammetterlo non è un'eresia. Sono cattivo io o è cattiva la situazione?»

Al pessimismo di Mastella fa da contraltare l'impegno dei Verdi (che sabato non erano in piazza). «I Verdi faranno quadrato attorno a Prodi per impedire che l'Italia torni indietro e vada a destra. Lavoreremo in Parlamento affinché il grande tema della precarietà, sollevato ieri con forza dalla manifestazione di Roma, possa trovare risposte attraverso quelle modifiche che, tra l'altro, non comporterebbero alcun onere economico per lo Stato» dice il capogruppo dei Verdi alla Camera, Angelo Bonelli, che aggiunge: «Nella destra c'è chi, in modo moralmente inaccettabile, vuole condannare all'infinita precarietà oltre cinque milioni di persone e alla paura del futuro le loro famiglie».

Una giornata da non sprecare

LORIS CAMPETTI- IL MANIFESTO 23-10-07

Se a qualcuno venisse in mente di ricostruire una sinistra in Italia saprebbe da dove cominciare. Sabato a Roma, una folla enorme ha detto a tutti che a forza di accontentarsi del meno peggio si può finire nel peggiore dei modi: assomigliare sempre più a chi si combatte. Cosicché, alla fine della corsa, potrebbe succedere di aver sprecato energie e speranze a tutto vantaggio dell'avversario. Una strana eterogenesi dei fini. Le centinaia di migliaia di uomini e donne che sabato hanno manifestato avevano un nemico comune: la precarietà nel lavoro; la precarietà della vita decuplicata dall'essere entrata la guerra nella normalità delle cose; la precarietà degli ultimi, i migranti e di tutti i penultimi che li precedono e che li si vorrebbe in guerra contro gli ultimi per consentire lunga vita allo stato di cose esistente. La precarietà è un dramma collettivo, ancora più pericoloso di Berlusconi perché non si riesce a sfrattarla dal governo del paese, chiunque lo governi.

Sabato abbiamo tirato un sospiro di sollievo, e non soltanto noi del manifesto che con altri uomini e donne di buona volontà abbiamo contribuito al successo di un appuntamento decisivo per chiunque abbia a cuore un futuro per la sinistra e, prima ancora, per una società solidale: tutte e due da ricostruire, partendo però da quel che non si è piegato al pensiero unico, nel sociale come nel politico. E non tutto quel che si muove a sinistra, non tutti quelli che sono convinti della possibilità di costruire un altro mondo, erano in piazza a Roma. Bisognerà tornare a parlarci e ad ascoltarci per riprendere un cammino comune. In Italia non c'è soltanto la post-democrazia plebiscitaria, ci sono persone, movimenti, esperienze politiche utili, non residuali, non necessariamente settarie e divise. Quel popolo sofferente ma potente più di quanto esso stesso non creda dev'essere ascoltato, deve ottenere risposte materiali e politiche. Non c'è molto tempo a disposizione.

Tutto bene, allora? Superate a colpi di slogan, bandiere e striscioni le difficoltà e le divisioni di ieri? Certamente no, quella data sabato in piazza alla politica italiana era tutt'altro che la spallata finale. Era un inizio, importantissimo ma pur sempre un inizio. Ci saranno resistenze, ostilità, persino nel nostro campo. Forse anche dentro quelle forze politiche che con generosità hanno contribuito alla riuscita del 20 ottobre. Figuriamoci poi se non ci saranno difese corporative nel ceto politico che vive ogni respiro della società - di quella società che ha consentito di rimandare a casa Berlusconi - come un problema, un rischio da scongiurare, una critica da silenziare con ogni mezzo. Allora, che il governo cada come vuole la destra del paese e della maggioranza o che riesca a passare la notte, la difesa della strada aperta sabato non può essere delegata a nessuno. Quel milione di persone, e i tanti che hanno scelto di guardare le immagini in tv, devono mettersi in testa che il destino è nelle loro mani. I segnali negativi non mancano. Il primo è arrivato ieri dal direttivo della Cgil che invece di tuffarsi in un mare più navigabile e conferire al processo di rifondazione della sinistra idee, cultura e organizzazione, ha aperto il processo al dissenso interno, a chi più ha mantenuto un rapporto con i lavoratori percepiscono la precarietà, la delusione, la solitudine. Con la motivazione che bisogna salvare il governo e impedire ogni modifica del protocollo, ogni miglioramento essendo impossibile, pena produrre squilibri a una maggioranza traballante: brutto segnale, rischia di accelerare la frattura tra lavoratori e sindacati che l'esito della consultazione ha solo nascosto. Non è un attacco solo contro la Fiom e chi si è battuto contro il protocollo, ma contro tutti noi. Che però, da sabato, siamo meno soli. E abbiamo un compito in più: aiutare la Cgil a salvarsi, anche da se stessa.

**Sinistra, impara
dal 20 ottobre:
cambia e unisciti**

**Intervista a Marco Revelli: «Quella piazza dimostra che esiste
l'intelligenza di massa. E vuole nuova unità politica e sociale»**

Anubi D'Avossa Lussurgiu - liberazione 23-10-07

Marco come va? E a te? Bene, ora. Meglio, adesso. Iniziare a parlare con Marco Revelli, dopo sabato scorso, significa ritrovare e scambiarsi quello stesso tono, quel cambio di stato d'animo, quel "fiato" che si sono respirati nella piazza. Con lui, tra le firme "intellettuali" di quel piccolo cartello significativo che promosse il 3 agosto ciò che poi è stato il 20 ottobre, proviamo a ragionare sul "giorno dopo", anzi sul "tempo dopo". Su ciò che a partire da là dev'essere oggi, per il domani.

Cominciamo da sabato scorso: cosa ha significato, cioè cosa voleva significare, quella folla?

Partirei da un dato: il numero dei protagonisti del 20 ha travolto anche noi. Nei miei più rosei sogni quella dimensione non era prevedibile, li supera anzi di quattro se non cinque volte. Eppure nei due mesi precedenti di gente ne avevo incontrata, in assemblee, dibattiti... Soprattutto con i militanti. Cosa vuol dire allora quest'esplosione di popolo di sinistra, che mi pare la definizione più appropriata?

Ecco, cosa? Come mai, secondo te, questo scarto sorprendente e stavolta non in negativo?

Credo ci sia stata una grande intelligenza politica collettiva, che ha fatto sì che molte centinaia di migliaia di persone cogliessero l'essenza del momento. E il momento è questo: l'ottobre 2007. L'intuizione che stava sottopelle a tutti noi e che la grande piazza del 20 ha reso palpabile era che in questo tempo, in questo passaggio si giocava il destino di una sinistra in Italia. Cioè la possibilità o meno che nei prossimi anni esista una sinistra politica e sociale in Italia. Credo sia questo che, intorno alla spina dorsale del corpo militante, si è condensato con quella galassia di popolo. Ciò che si è capito è che ci si giocava il futuro, non il governo. Che la posta non era Prodi: il problema non era lui ma la sinistra italiana. E la capacità di una sinistra di superare il Capo delle Tempeste di quest'ottobre, nel quale si materializzava la possibilità di non poter parlare più, in Italia, di sinistra.

In effetti, c'era chi aveva descritto la sequenza della consultazione sul protocollo governo-sindacati-Confindustria e delle primarie del Piddì quasi come un "uno-due" fatale, a sinistra...

Già, ma la piazza secondo me non ha pensato, né è stata attratta, a riequilibrare il punteggio in una sorta di match tra "corpi militanti", rispetto a quelli delle confederazioni sindacali o del Partito democratico. Penso invece si sia capito qualcosa di più: che nel quadro sconvolto dagli eventi di questi mesi, nel cambio radicale di scenario che interviene con la nascita del Pd, con la trasformazione del sindacato e con quella della rappresentanza politica e sociale, si determinava chi è dentro e chi è fuori, per il futuro. Cioè, insisto: la possibilità che una sinistra, non questa o quella formazione particolare, ma una sinistra in generale non ci fosse più.

Tu dici che la posta in gioco era ben altra rispetto a quella su governo sì o governo no. Però il tam tam mediatico spingeva tutto su questo: solo miopia? E non erano solo i media...

In parte, è vero, il governo c'entra: ma non perché quella piazza potesse abatterlo o innalzarlo sugli altari, come pensava chi non ha capito la posta in gioco, chi ha mostrato di non avere l'intelligenza della massa scesa in piazza. Parlo di quanti nel percorso di costruzione del 20 ci hanno detto, simmetricamente: non veniamo perché non volete buttare giù Prodi, anzi lo volete sostenere; e non veniamo perché lo volete buttare giù, anzi così aiutate il ritorno di Berlusconi. Il governo c'entrava e c'entra in modo molto più sostanziale: la sua fragilità, persino imprevedibile per quanto si rivela estrema, è la cartina di tornasole della trasformazione in corso.

Precisamente, dove individui il rapporto tra la crisi strisciante del governo e il "cambio di scenario" generale?

La debolezza di Prodi sta da una parte in una crisi di delegittimazione: cioè nel gran numero di delusi, che non sono solo a sinistra, per le inadempienze programmatiche. Ma dall'altra - e questa è la vera mina che l'ha dissanguato - sta nella costituzione del Pd. La fusione di due forze che rappresentano culture e storie profondamente diverse in un unico soggetto politico, è già di per sé un clamoroso salto mortale: in politica come in economia fusioni così hanno molte possibilità di fallire. Ma questo è addirittura un doppio salto mortale: perché le due grandi forze di centro della coalizione lo fanno mentre il governo è in carica e con una maggioranza parlamentare risicata.

Da questo punto di vista come collochi l'evento del 20 ottobre? Voglio dire: che risposta ha dato?

Mi limito a considerare che se quel terremoto politico fosse avvenuto in assenza d'un segnale corporeo, materiale, della sinistra, sarebbe stata veramente una tragedia. Io ringrazio il cielo che sia stata convocata e si sia svolta questa manifestazione: se il ciclo avesse finito di definirsi con il

14 ottobre, il segno conclusivo sarebbe stato la desertificazione dell'area della sinistra. Invece sabato si è come materializzata una resistente condensazione di energie, come intorno ad un magnete.

Tu come le descriveresti quelle energie? E il magnete, ora, che se ne fa? O piuttosto che se ne fanno loro, del magnete?

Sono energie portatrici, intanto, di una enorme generosità; e poi di un forte legame con situazioni reali. Parlo della costellazione del lavoro in quella parte che ha ancora un "luogo" anche se ha perso la sua centralità storica, ma anche del mondo del lavoro ipermoderno, il precariato dei giovani. E, ancora, i territori: quella parte che ha capito - alcuni no, ma adesso capiranno... E il popolo della pace, che attraversa tutte queste componenti, ma anche una bella fetta di opinione: gente che non ci sta a vedere il Paese ridotto alla rappresentanza lobbistica o alla rappresentazione giornalistica.

Aggiungerei tanti "invisibili", al di là della stessa precarietà lavorativa: i soggetti portatori di rivendicazioni di diritti e differenze irriducibili alle compatibilità di potere...

Certo. E si capiva bene dalle voci del palco finale: linguaggi di una composizione ipermoderna, non di un'ossificazione storica. E mostravano che essere ipermoderni non vuol dire essere aconfittuali, anzi al contrario. Ma cosa dicevano quelle voci? Dicevano siamo qui, nessuno di noi dopo oggi è più solo - lo credevamo ma scopriamo che non è vero - . Più un'altra cosa: così come è andata finora non può più andare avanti. Ci vuole una soluzione di continuità, a tutti i livelli, anche quelli delle forme della politica; il che poi, bada bene, non significa negare se stessi, ma "transitare", con tutta la propria memoria.

Noi abbiamo titolato: «Non deludiamoli»...

Diciamo meglio: non deludiamo ci . Perché non è che qualcuno abbia delegato qualcun altro a inventarsi una soluzione. E' stato posto lì e ora, direi, un problema che impone una responsabilizzazione collettiva molto forte. La disponibilità che si è rivelata, infatti, non dura in eterno. A me è parsa una piazza esigente e molto riflessiva, usando la bella espressione di Ginsborg sul "ceto medio" dei girotondi: non per dire che fosse invece questo un "proletariato" riflessivo, ma che era la base sociale riflessiva d'una possibile sinistra.

Come deve fare ora a passare dalla possibilità al prendere corpo, questa sinistra?

Non ci sono scorciatoie mediatiche: sarebbe persino triviale se ci si affidasse davvero all'imitazione delle primarie. O se si derivasse dal 20 lo spirito d'un semplice "embrassons-nous" tra sigle, esteso a Sd e Verdi. Penso così: non c'è dubbio che alla prossima scadenza elettorale o c'è un soggetto unitario a sinistra o davvero si è fuori dal mondo. Allo stesso tempo però la costruzione di una sinistra unitaria e plurale, come si dice con bella espressione, può avvenire solo con il coinvolgimento sociale più ampio possibile di quell'intelligenza di massa delle persone. Ossia ravvicinando il corpo sociale alla rappresentanza politica: il che presuppone il riconoscimento della crisi e dei limiti della rappresentanza stessa, non nella sua dimensione tattica ma nel senso che ha nel tempo della globalizzazione.

E come si fa esplicitarla in positivo, questa crisi?

Sapendo che si tratta di ricostruire la rappresentanza democratica: a livello di governo, a livello parlamentare, a livello amministrativo, a livello della rappresentanza sociale, a livello dei territori. E' richiesta molta fantasia. E il saper fare in fretta le cose che possono e debbono concretizzarsi velocemente: ma anche la necessaria e giusta lentezza in quelle che richiedono profondità. Nessuno può farcela da sé o pensare d'essere autosufficiente nel determinare i modi e i tempi del processo, che sia la sinistra sociale o quella politica, tanto meno questo o quel corpo organizzato. Bisogna avviare una divisione del lavoro efficace e condivisa a tutti i livelli. Sabato abbiamo messo un piede in mezzo alla porta: cosa faremo oltre quella porta cui abbiamo impedito di chiudersi, è affidato a molta unità, molta responsabilità e a quella stessa intelligenza dimostrata dalle molte e dai molti che sono venuti.

23/10/2007

Verso lo sciopero generale. Una partita difficile

Un paio di anni addietro mi avvenne, nel corso della discussione su di uno sciopero autunnale, di sentire un mio compaesano di sindacato rilevare che ad autunno cadono le foglie e la CUB indice uno sciopero generale. Era, a mio avviso, una battuta graziosa e che rilevava il fatto che in quel periodo, e non solo in quel periodo, lo sciopero autunnale del sindacalismo di base è, per un verso, un impegno faticoso e, per l'altro, a rischio di banalizzazione e ritualizzazione.

Al di là di considerazioni tattiche è, però, un fatto che l'iniziativa del sindacalismo di base, al completo quasi a seconda delle contingenze, sulla politica economica del governo va valutata non volta per volta ma in prospettiva.

Il fatto, insomma, che un cartello di soggetti sociali e sindacali mobiliti settori di lavoratori su alcuni grandi temi che vanno dalla spesa militare al salario, dalle pensioni al precariato e che tenga ritta la barra su questo pacchetto di questioni non è irrilevante ai fini dello sviluppo di un movimento indipendente dei lavoratori.

Quest'anno l'iniziativa di sciopero, fissata per il 9 novembre con manifestazioni regionali, si intreccia con due dinamiche nate su terreni parzialmente diversi ma che con la piattaforma di sciopero si intrecciano. Mi riferisco, in primo luogo, al referendum sul protocollo sul welfare che ha visto la vittoria, scontata quanto si vuole ma esagerata nelle dimensioni, dell'apparato dei sindacati concertativi. Su questo terreno la sinistra CGIL, ed in primo luogo la FIOM, e settori di sindacalismo alternativo si sono spesi per il No senza spostare più che tanto al situazione. È tutto da vedere come si muoveranno in occasione dello sciopero questi settori della CGIL che, ma la cosa è evidente, sono in grado di orientare non pochi lavoratori. La scelta di aderire allo sciopero sarebbe un atto coerente con la battaglia referendaria e, nello stesso tempo, uno strappo rispetto alla disciplina sindacale, strappo che ritengo molti compiranno.

Vi è poi da considerare che il notevolissimo successo della manifestazione del 20 ottobre, successo che ha sorpreso per la dimensione non pochi compagni compreso lo scrivente, ha visto al centro gli stessi temi sui quali si svolgerà lo sciopero. Al di là delle ambiguità dal punto di vista

programmatico della manifestazione del 20 ottobre e del fatto che tutti giuravano di sostenere il governo, è un fatto che una mobilitazione di quella consistenza segnala una tensione sociale forte, tensione che potrebbe confluire anche nello sciopero del 9 novembre allargandone la base di adesione e la ricchezza dei contenuti.

Entrambe le dinamiche che ho ritenuto di ricordare coinvolgono settori militanti della sinistra ed hanno, di conseguenza, caratteri precisi e, per certi versi, limitati.

È evidente che la riuscita dello sciopero e delle manifestazioni del 9 novembre deriva in primo luogo dalla tensione che si va sviluppando sui luoghi di lavoro e sul territorio e, in secondo ma non secondario luogo, dalla capacità di iniziativa e dal radicamento del sindacalismo alternativo e dell'opposizione sociale.

È altrettanto evidente che perché lo sciopero del 9 abbia un impatto effettivo è necessario un salto di consistenza delle adesioni sia allo sciopero stesso che alle manifestazioni, salto che può derivare solo da un intreccio virtuoso fra sviluppo del conflitto sociale, crescita organizzativa dell'opposizione sia politica che sindacale, crisi del sindacalismo concertativo.

Su quest'ultimo argomento si è fatta, recentemente, anche troppa letteratura da parte di osservatori, giornalisti e studiosi che intravedono nella FIOM il nucleo intorno al quale si potrebbe aggregare un sindacato alternativo di dimensioni e radicamento notevolmente maggiori rispetto ad oggi.

Senza nulla escludere, quest'ipotesi mi sembra tutt'altro che di facile realizzazione. Una cosa, infatti, è dar voce allo scontento di settori di lavoratori altro è dar vita ad un'organizzazione sindacale con la sua complessa struttura e, in ogni caso, la fuoriuscita dalla CGIL non di singoli o gruppi locali ed aziendali di iscritti e militanti ma di un'area compatta e struttura non è, sebbene se ne discuta molto anche nel sindacalismo alternativo, all'ordine del giorno.

È, d'altro canto, vero che la riuscita dello sciopero del 9 novembre potrà accelerare o rallentare processi di chiarificazione delle posizioni nel sindacato concertativo. Non l'obiettivo, questo va da sé, dello sciopero ma un suo possibile effetto da non sottovalutare.

Cosimo Scarinzi- umanità nova- 28 ottobre 2007